

# I nuovi italiani

letteratura e popoli

3  
l'Unità

## M i g r a z i o n i

Pubblichiamo in questa pagina brani del racconto «I sommersi» di uno scrittore tunisino premiato al concorso letterario per immigrati Eks&Tra

# La morale dello scafista Imer nel mare oscuro dei naufraghi

IMED MEHADHEB

**I**med Mehadheb è tunisino, ha 39 anni, è in Italia dal 1982 e attualmente sta scontando una pena nel carcere delle Vallette di Torino, fine pena 2004. Ha trascorso in carcere oltre 15 anni per reati comuni. Ora fa parte del Polo Universitario-Le Vallette ed è iscritto alla facoltà di Scienze Politiche. È il vincitore del premio Eks&Tra 2000 «Anime in viaggio: la nuova mappa dei popoli», concorso letterario per immigrati che si tiene da sei anni a Mantova e che ha costituito il primo archivio in Italia sulla letteratura d'immigrazione, con sede a Rimini, via Covignano 105/h. Mehadheb riceverà la medaglia d'argento del presidente della Repubblica in carcere. Oggi in piazza delle Erbe alle 21,30 saranno premiati altri sette scrittori provenienti da Bulgaria, Cambogia, Algeria, El Salvador, Polonia, Messico, Argentina. Di seguito pubblichiamo, per gentile concessione dell'associazione Eks&Tra, alcuni brani del racconto di Mehadheb «I sommersi», dedicato ad un tragico viaggio in gommone, uno dei tanti, dall'Albania alla Puglia

Il sole declinava al tramonto e si sentiva alzare un'aria di mare, mista all'odore di frescura diffusa dalla pioggia che era caduta tutto il giorno. Ai lati dei fangosi passaggi, sedevano uomini e donne che si erano incontrati lungo la strada della vita e guardavano il fiume Vjosa che quel giorno era immobile sotto il cielo, e tuttavia con un lento moto in superficie come se in quel riposo respirasse... Un uomo dai capelli candidi, che accoppiava alla maschera della vecchiaia quella della tristezza teneva i pugni sulle ginocchia e il capo reclinò in avanti come se stesse guardando in un precipizio, poi sollevò il viso alla brezza fresca e parlò in kurdo ad una donna che stava gongolando un bamboccio in superficie come se in quel riposo respirasse... Un uomo dai capelli candidi, che accoppiava alla maschera della vecchiaia quella della tristezza teneva i pugni sulle ginocchia e il capo reclinò in avanti come se stesse guardando in un precipizio, poi sollevò il viso alla brezza fresca e parlò in kurdo ad una donna che stava gongolando un bamboccio in superficie come se in quel riposo respirasse...

Immigrati clandestini ammassati in attesa di identificazione



nimet. Pagherai la prossima volta!  
- Speriamo che non ci sia più una prossima volta, non mi piace entrare a casa degli altri di nascosto - alitò la donna cullando la sua piccina che si era svegliata.  
- È preoccupata - la giustificò Gezim, suo marito, rivolgendosi al cugino - sostiene di avere un brutto presentimento.  
- Ma no, Aleksandra! Andrà tutto bene, viaggerai col mio gommone e ho fama di miglior scafista di Valona - affermò Imer, raddrizzando il collo e la schiena con un movimento pieno di strano orgoglio.  
- La sciochina - riprese Gezim, smussando l'ingiuria con una sfumatura affettuosa - è andata fino a Tirana per chiedere il visto all'Ambasciata d'Italia!  
- Ma non te lo rilasceranno mai il

visto Aleksandra! - Esclamò Imer scuotendo la testa con un sorriso sagace - devi solo pazientare, prima o poi, Gezim si metterà in regola e potrà chiedere il ricongiungimento familiare.  
- Ma abbiamo una bambina, Imer - disse Aleksandra prima di interrompersi per uno scoppio di dolore, e, dopo aver superato un'emozione che nessuno avrebbe potuto contemplare - senza parteciparvi, continuo abbassando la voce rotta qua e là, ma chiarissima: - Ricordati che mio fratello Enver è stato inghiottito dal mare... un giorno venne qualcuno, parlò di un naufragio, fu un momento, un lampo, come una finestra bruscamente aperta sul destino del mio amato fratello... poi tutto si richiuse; non ne sentii più parlare, e per sempre. Ci fu un mo-

mento di silenzio, un gemito dell'ombra che gli albanesi intendono, poi Gezim si rivolse a sua moglie con una voce strangolata e con tenerezza:  
- Aleksandra, vita mia, adesso che stai per fare la domestica a casa del mio padrone, tutto sarà più facile per noi, risparmieremo, e come ti ho promesso se riusciamo a finire di costruire la nostra casetta prima di metterci in regola, torneremo lo stesso in Albania: il poco basta e il troppo è assai.  
- Bah! - Esclamò Imer, scuotendo la testa di scatto in perfetta armonia con il disprezzo espresso da quel monosillabo - Ma che vorresti fare a Valona? Già è piena di gente venuta dalla campagna e che lavora per quattro soldi.  
- Lo so, Imer, lo so - disse Gezim

consolato e aggrottando pensosamente la fronte, poi indicò con un cenno del capo la ragazza coi fuseaux e sbottò: - La miseria offre e la società accetta - sospirò e riprese - Prima della rivolta del '91 il contadino aveva la certezza delle sementi, dei concimi e dei mezzi agricoli ma oggi, anche i vecchi trattori sovietici e cinesi sono completamente scomparsi per mancanza di pezzi di ricambio e la nostra campagna si è trasformata in una gran nuvola di polvere e disperazione.  
- Non possono mica lavorare la terra come ai tempi di re Zog - commentò Aleksandra.  
- Se non ci fossimo noi scafisti questo paese diventerebbe una gabbia per topi affamati, finiremmo per ammazzarci fra di noi e vigerebbe la hakmarria, la legge della vendetta-

affermò Imer amareggiato prima di rivolgersi a Aleksandra - Ti bagnerai un po', non potrò avvicinarmi troppo alla riva per non fare incagliare il gommone, ma farò arrivare tutti quanti sani e salvi come ho sempre fatto - promise, con grand' enfasi e con fiducia innata nella forza della sua convinzione, ignaro della tragedia che stava per investire.  
...  
Durante l'ultima fase dell'inseguimento, Imer ricevette via radio il segnale convenuto: il gommone, carico di profughi kurdi, di migranti e di qualche avventuriero, percorse un tratto del fiume Vjosa, superò la zona della palude che a quel tempo era desolata, oprimente e solitaria poi entrò nella laguna di Valona e cominciò a planare, fronteggiato dal-

l'immensa notte. Ora, davanti ai condannati all'esodo e alla sopravvivenza c'era una muraglia orizzontale, una muraglia d'acqua e di buio ma qualcuno, con calda fantasia, già si figurava la vita che trascorrerebbe in Italia, abbellendola di minuti particolari che lo facevano trasalire di gioia mentre lo splendore, la ricchezza e la felicità gli apparivano alla rinfusa, in una sorta di irraggiamento chimerico. A molti altri invece, da sempre ignudi sotto la brezza sferzante della sventura, si ridestarono in petto con maggiore dolore tutti i sentimenti così crudelmente feriti, tutta la vergogna e l'angoscia, ma conservarono il silenzio solenne che si erano portati dalle case distrutte nella terra negata.

...  
Un brutto affare - poi interpellò tutti con uno sguardo pieno delle energie della disperazione. Fu quasi un'esplosione - Questo fottuto (motore ndr) giapponese non ne vuole sapere di riavviarsi e siamo più vicini all'Italia che a Valona. Fanculo, se siete d'accordo continueremo il viaggio con un solo fuoribordo, ma pregate per il mio ritorno a casa.

Joshua tradusse in inglese a Salah che, a sua volta, tradusse in kurdo. Dapprima ci fu un breve silenzio perché le violenze del destino hanno questo di particolare, esse ci strappano dal fondo delle viscere la natura umana; poi qualcuno parlò in nome di tutti con aria di superiore saggezza: - Partiamo, fratello. Il Gran Dio ti farà sicuramente grazia durante il tuo ritorno.

...  
Prima di ripartire, nuvole nere si accumularono riempiendo tutto il cielo, e il vento venne a gemere sopra il mare.

...  
I corpi dei viaggiatori si erano serrati nel freddo gli uni contro gli altri alla ricerca di tepore e molti, sfiniti, si addormentarono ma il loro sonno non durò a lungo perché il gommone lanciato nella distesa lugubre urtò contro un ostacolo. Nessuno seppe che cosa fosse e si trovarono tutti catapultati in acqua.

Il corpo dello scafista, per inerzia, sbatté violentemente contro il timone, e Imer perdettes i sensi rimanendo tuttavia nello scafo in vetroresina squarciato che s'inclinò rapidamente imbarcando acqua a causa del contemporaneo scoppio della parte pneumatica, e sotto il peso dei motori s'inabissò trascinandolo con sé. Sulla superficie dell'acqua si formarono oscuri cerchi concentrici, un tremolio, poi il nulla. Gezim invece era finito sotto le eliche dei motori che nitrivano come cavalli imbrizziriti. Tentò di difendersi emergendo e si lasciò fluttuare sulla superficie dell'acqua, l'addome e il petto indicibilmente lacerati, il respiro intermittente tagliato da un rantolo. Aprì lentamente gli occhi, dove si vedeva già apparire la cupa profondità della morte, e vide un cielo tenebroso, simile ad un infinito sudario; emise un grido e solo la notte conobbe il segreto delle sue convulsioni mentre scompariva sott'acqua.

Nel contempo, i flutti si gettarono i bambini l'un l'altro. I loro miserabili corpicini erano punti nell'immensità delle onde, tenevano le piccole manine ma afferravano il nulla chiamando la madre con la voce rotta dall'asma degli ultimi respiri e spalancando tanto d'occhio con un'espressione che nessuna lingua umana potrebbe descrivere. Poi, paralizzati dal freddo senza fondo, loro, povera forza subito esaurita, si lasciarono fare, si lasciarono andare; si spensero nell'immensità di quel mare come si perdono i cerchi formati nell'acqua e i loro corpi si depositarono nella temibile fossa comune come tanti birilli, disponibili per le partite giocate dai potenti.

Le loro madri, donne kurde visute in montagna, si trovarono nell'acqua mostruosa di quel mare, non avevano sotto i piedi che foga e rovinata, circondate orribilmente dalle onde sminuzate dal vento. Scompaiono, riapparivano, s'immergevano e risaltavano lanciando urla disperate; chiamavano i figlioli, tenevano le braccia nelle tenebre, ma nessuno le sentiva, e mentre il rollo dell'abisso le trascinava via sembrò loro che tutta quell'acqua, quel mare, fossero odio.

...  
In quella catastrofe del genio umano alle prese con l'immominabile, perirono quarantatré persone...

DALLA PRIMA

## Dall'Algeria alla «ghorba», viaggio di un emigrante nel sottosuolo di Milano

in Algeria, a Costantina, quando Karim prende la decisione di partire, perché non vuole far parte della schiera degli «haitisti», i ragazzi che tengono su il muro (hait) con il sedere perché non hanno niente da fare tutto il giorno, non hanno lavoro, non hanno futuro in un'Algeria sempre più cupa. Partire per la «ghorba», l'altrove, che è assenza e nostalgia insieme, una parola intraducibile ma piena di tristezza. «È difficile spiegare perché si parte - dice lo scrittore nella sua piccolissima casa nel centro di Milano - quando ero bambino non c'era famiglia in Algeria che non avesse qualche parente emigrato. Io avevo uno zio lontano: una volta mandò una cartolina, da Parigi, e l'immagine di questa città dai grandi palazzi, senza la folla opprimente delle città nordafricane, diventò per me un mito. Poi ho visto Napoli e ho capito che l'Occidente è un'immagine copertina. Anche la televisione, il cinema costruiscono la mitologia dell'Europa. Alla radice dell'emigrazione per molti c'è il complesso del sottosviluppo, che ti spinge ad andar per migliorare la tua condizione, per altri può essere semplicemente il desiderio di far fortuna, per comprarsi la bella macchina. Tutti siamo spinti da una determinazione fortissima, perciò sopportiamo condizioni di vita estreme».

Smari, che ha 42 anni, dopo essersi laureato in psicologia, nel 1990 è andato in Svizzera, sperava di frequentare l'università per un dottorato, ma dopo venti giorni si è reso conto che non avrebbe potuto sopravvivere ed è tornato a casa. Nel 1992 è ripartito ed è arrivato a Milano, dove lo aspettava un amico. «Sono passati 17 mesi prima che potessi dormire in un letto». 17 mesi durissimi, nelle case occupate, nelle automobili, una volta persino bastonato dalla polizia. «In quei

mesi ho scritto il mio romanzo, prima in arabo, e poi l'ho tradotto in italiano, non perché pensassi di pubblicarlo, ma per imparare la lingua. In realtà il romanzo l'ho pensato non tanto per spiegare agli italiani come vive un immigrato, ma per far capire agli algerini come vivono i loro connazionali nella «ghorba», e mi piacerebbe che gli leggessero anche in Algeria». Potrebbero anche vederlo al cinema: il romanzo ha infatti catturato all'attenzione del regista Marco Bechis.  
La storia quindi è in parte autobiografica, in parte una sintesi di tante esperienze di amici e conoscenti. Nella finzione la vicenda di Karim imbocca un precipizio: i soldi portati da casa che finiscono, il lavoro che non si trova, il rifiuto dell'elemosina come umiliazione inaccettabile, fino ad un finale mozzafiato quando, trovato finalmente un lavoro, Karim non riesce ad incassare l'assegno che gli permetterebbe di comprare del cibo e placare la fame, ormai sensazione dominante, con un vago richiamo all'ossessione del protagonista di «Fame», il romanzo del norvegese Knut Hamsun. La conclusione a sorpresa può lasciare perplessi: Karim sfinito si rifugia nei Giardini Pubblici di via Palestro e muore dilaniato dallo scoppio di un'autobomba assieme a tre vigili del fuoco e un vigile urbano... «È un omaggio al marocchino morto nell'attentato del 26 luglio 1993. Allora alcuni giornali scrissero: morte quattro persone e un marocchino. Mi colpì molto e non mi piacque».

Se la finzione è così drammatica, nella realtà Smari grazie anche ai suoi strumenti culturali e alla sua curiosità divorante, ha imparato molto in fretta l'italiano, ha iniziato a frequentare la cooperativa La Tenda, per la quale lavora tuttora, dove insegna italiano agli stranieri e arabo agli italiani, ha

trovato molti amici, italiani e non, che lo hanno aiutato. «Ci tengo a dire che ho voluto fare solo un'opera letteraria, né un'autobiografia, né un'opera di denuncia». È difficile strappargli giudizi su questa Milano fredda e così poco accogliente. «Io racconto una storia, ma non giudico. Provo sempre a pensare a cosa troverebbero degli italiani poveri se andassero nella mia città, Costantina e credo che sarebbe peggio. Così come non giudico la polizia, i pestaggi. Penso che sia paura più che arroganza sia paura». Nella sua Milano multinazionale emerge anche il razzismo degli arabi che ritengono gli italiani rozzi e ignoranti, perché sanno una lingua sola che non parla nessuno, mentre loro sanno almeno due lingue, il francese e l'arabo. Gli italiani che «puzzano» perché mangiano carne di maiale, carne immonda. Sono i pregiudizi visti dall'altra parte, che si intrecciano con le ostilità dei diversi gruppi etnici, con i radicalismi religiosi. L'Istituto islamico di viale Jenner dove chi non ha nulla trova un po' di pace e può frequentare il ristorante halal, è anche il luogo dove si misura il conformismo e l'ortodossia, dove puoi pensare che se hai la barba da buon musulmano qualcuno dei più fortunati, magari gli egiziani, più organizzati, ti offrirà un lavoro, mentre se non hai la barba sei meno affidabile. Smari, contrario alla divisione della Jugoslavia, «che si è giocata sulla carne e sul sangue delle persone», ricorda le minacce ricevute da un esponente dell'Istituto che osannava la jihad in Bosnia: «Gli dissi: Allah non è mica come Saddam Hussein». Nell'ultima pagina del libro, quando la polizia avverte l'Istituto islamico della sua morte, qualcuno commenta: «Maledetto sia. Non credeva al jihad. Pensava che Dio non sia capace di aiutare i suoi soldati».

Paola Rizzi

